

Morbo e letteratura Colpì Orwell e Kafka. Con Mann divenne simbolo di modernità

La malattia, destino ineluttabile Così la tisi consumò l'Ottocento

Da Violetta alle donne di Verga, il racconto della tubercolosi

di ROBERTA SCORRANESE

«**L**a contessina Bice spegnevasi lentamente. Di malattia di languore, dicevano gli uni. Di mal sottile, dicevano gli altri», scrive Giovanni Verga nella novella *Dramma intimo*, tracciando (involontariamente) una breve storia ragionata della tubercolosi: per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento, ha colpito ricchi e poveri, cancellando molte linee di confine tra le classi sociali ma, mentre i meno abbienti esibivano il pallore con rassegnazione secolare, i borghesi dissimulavano. Nascondevano. Seppellivano.

Perché la tisi era la *malattia dei poveri*, delle prostitute (un contrappunto all'altrettanto temutissima «malattia romantica», la sifilide). Ed è stata la patologia letteraria che maggiormente ha sfinito le *peccatrici*, come, appunto, Violetta de «La traviata» o, per restare nella lirica, Mimì de «La Bohème». Contrappasso (narrativo) che ha del sottile: il rosso del peccato da una parte e il rosso del sangue come punizione. Su pelle bianchissima, come quella esangue di Lisbeth, ossia la «cugina Bette» dell'omonimo romanzo di Honoré de Balzac, la quale verrà colpita dalla tubercolosi in un mondo che, se possibile, è ancora più marcio della malattia: rancori, erotomani, parenti vendicatori, veleni familiari. Sì, perché il romanzo realista ottocentesco ha spesso incastonato la tisi in un universo di per sé vizioso, come se questa fosse l'apoteosi della perdizione, lo sguardo sull'abisso dei pittori romantici, l'ultimo atto di un mondo estremo e stremato.

Soffrono di tisi i personaggi stremati di *la Émile Zola*, che nei suoi *assommoir* riversa le viscere febbricitanti di una periferia parigina malsana, malata, in definitiva: condannata. Condannata a essere sfruttata in miniera, a oliare la macchina del progresso, a preparare la strada del secolo breve (alla peccaminosa Nanà, però, Zola assegnerà una morte simbolica: il vaio lo sfigurerà il viso gonfio di vizi).

Si consumano le donne e gli uomini che Maupassant incrociava nelle sue passeggiate in quel di Cannes. Si consumano le borghesi di Tolstoj, come la signora tistica che nella novella *Tre morti* intrapren-

de un ultimo viaggio verso climi più miti. Si consumano gli stessi artisti, come Cechov, che nel giardinaggio trovava riposo e cercava di curarsi; come Chopin, tifico dichiarato, che ebbe non pochi problemi nell'affrontare viaggi all'estero; come Kafka, che si macerava nel corpo e nello spirito, mangiato da una malattia che minava la sua esistenza e il suo alfabeto amoroso; come Emily Brontë, che se n'è andata giovane; come Keats, e Pergolesi, e Orwell e Gozzano. Guido Gozzano, sì, quello che ci ha regalato una delle pagine più struggenti sul *mal sottile*: «Mi picchiano in vario lor metro spiando non so quali segni, / m'auscultano con li ordegni il petto davanti e di dietro. / E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo? / Sorriderei quasi, se dopo non bisognasse pagarli...».

Epperò, inseguendo una specie di attrazione fatale che nell'Ottocento lega la donna alla morte (si legga, a questo proposito, *La morte ci fa belle*, di Francesca Serra, edito da Bollati Boringhieri) la tubercolosi donava alle donne un pallore quasi lunare, un'evanescenza che era pressoché un riscatto dei piaceri carnali nei quali avevano diluito la giovinezza. Tremavano di una bellezza non dicibile, languivano. E anche Leopardi, con la sua Silvia, contribuisce a far conoscere il «chiuso morbo».

Nell'introduzione al volume *Il morbo lento. La tisi nell'Italia dell'Ottocento* (Franco Angeli) di Eugenia Tognotti, Giorgio Cosmacini riporta una frase del medico condotto di Sondalo (in provincia di Sondrio) Ausonio Zubiani: «Vi sono due tisi, quella dei ricchi che qualche volta guarisce e quella dei poveri che non guarisce mai». Come a voler delineare, stavolta, una demarcazione netta tra quelli che pagano colpe proprie (il peccato) e quelli che scontano un destino scritto.

Infine, nel Novecento, la tisi si manifesterà in simboli molto diversi. In Thomas Mann, la tubercolosi (e anche altre malattie) non sarà più viste tanto come un destino dell'uomo, bensì come una *condizione esistenziale*. La modernità è anche un riconoscere la propria parte malata, uno scavo nel corpo che somatizza in un moto dello spirito. Nel sanatorio di Davos, la clinica Berghof (nome di fantasia), Mann ambienta *La montagna incantata*, sintesi

dell'uomo novecentesco, stretto in un perimetro claustrale, quasi costretto a guardarsi dentro, a sezionare le proprie ferite. Va detto che nel 1920 erano 80 mila i reduci tedeschi ammalati di tubercolosi il romanzo è stato pubblicato nel 1924.

Del 1981 è invece *La diceria dell'untore*, romanzo d'esordio di Gesualdo Bufalino, dove Marta, una giovane ammalata di tisi, perde quella carica quasi erotica dei personaggi di Mann per diventare emblema di un mondo in dissoluzione. Anche la malattia ha un suo percorso, dunque, e la letteratura lo segue fino in fondo.

rscorrane@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il romanzo realista del XIX secolo ha spesso incastonato la tisi in un universo di per sé vizioso, come se questa fosse l'apoteosi della perdizione, lo sguardo sull'abisso dei pittori romantici

LO SCENARIO SOCIALE

Gli scrittori



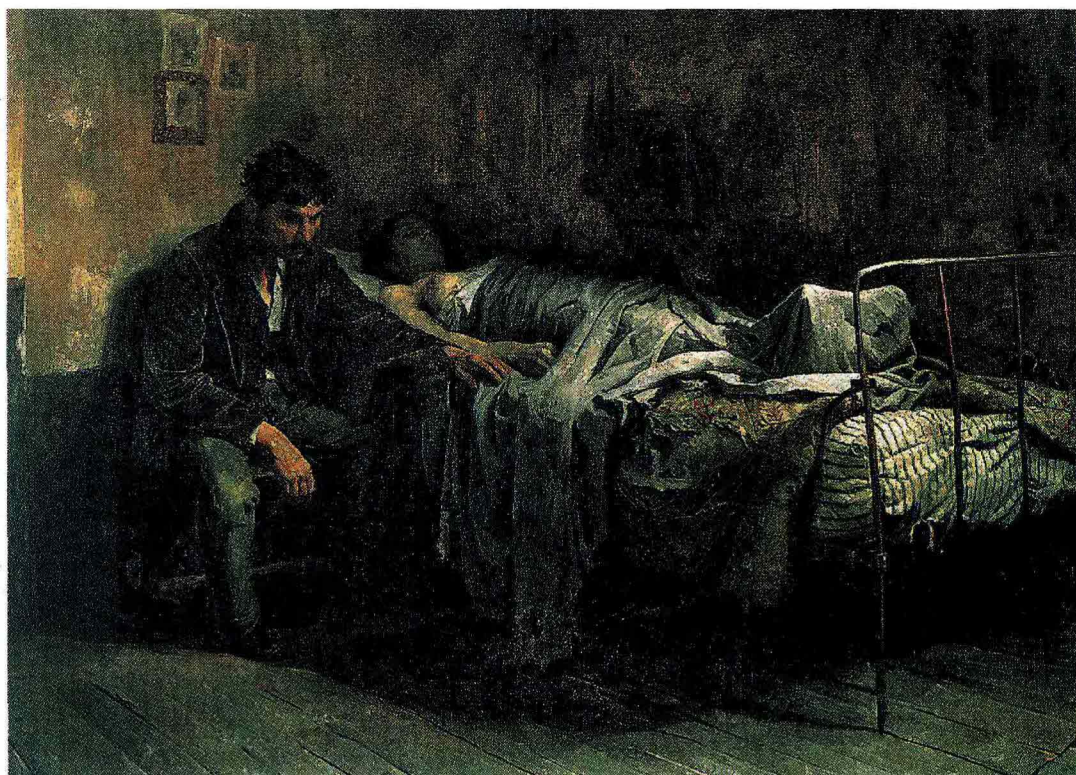
Giacomo Leopardi
(1798-1837), affrontò la Tbc nella celebre «A Silvia»



Honoré de Balzac
(1799 -1850) narra la storia di Bette, colpita dal morbo



Thomas Mann
(1875 -1955) ha narrato le storie del sanatorio di Davos



Indigenti
«La miseria»
(1886), olio
dello spagnolo
Cristóbal
Rosas

Pallore lunare

Molte donne vittime della patologia assumevano, alla fine, un aspetto quasi luminoso, evanescente, simile a una promessa di riscatto

